

# UN'ARCHEOLOGIA A-TEORICA PER UN MONDO SENZA IDEOLOGIE? I PAESAGGI STORICI TRA FENOMENOLOGIA E POSTUMANESIMO

Carlo Citter

## ABSTRACT

*In this paper we wish to reflect on recent changes in landscape archaeology. In particular, we wish to stress the phenomenological turn, harshly criticized for its subjectivity. We will focus above all on the symbolic landscapes, which represent an interesting topic for further studies beyond the mere economic and social spheres. Phenomenology can help us to read the landscape in a new way. It raises new questions about the potential symbolic value of each feature. In this sense, if we change the perspective and the tools with which we read our data so far, we can provide different interpretations that lead to completely new scenarios.*

La generazione di chi scrive è cresciuta con l'idea che il mondo fosse diviso in due parti ben distinte: il bene e il male, separati da un muro. Alessandro Manzoni ci ammonirebbe che la divisione non potrà mai essere così netta, ma il clima culturale prima del fatidico 1989 era questo, salvo dividersi ulteriormente su quale fosse la parte che rappresentava il bene. Nel piccolo club della teoria archeologica, tuttavia, lo scricchiolio era già stato anticipato dal volume di Ian Hodder uscito nel 1982<sup>1</sup>. L'enfasi posta sull'interpretazione metteva in un angolo ogni automatismo, ma al tempo stesso chiamava l'archeologo ad un'assunzione di responsabilità. Se devo interpretare, devo dire sulla base di quali criteri e mi espongo a critiche ancora più feroci che nel passato. Questo concetto, in concomitanza con un mondo che sembrava aver perso i punti di riferimento, apriva le porte alle suggestioni offerte da altre correnti di pensiero nate tutte ben prima del 1989, ma che solo allora trovarono un terreno di coltura fertile e ricettivo. Fra le varie esperienze mi sembra che quella più produttiva sui paesaggi storici, e non solo in termini editoriali, sia stata la fenomenologia<sup>2</sup>. Essa trae la sua ragion d'essere dall'estremizzazione della soggettività insita in ogni processo interpretativo. L'osservatore non è altro dal contesto che osserva, ma è immerso al suo interno. La percezione del paesaggio degli antichi è il cuore di un approccio che estende a tutti i sensi il personale rapporto fra soggetto e oggetto della conoscenza. Le critiche alla fenomenologia in archeologia non si sono fatte attendere, provenendo da più parti ma convergendo sulla paralisi che si verrebbe a creare nel momento in cui ad un ragionamento scientifico si sostituisce una percezione estetica, soggettiva, individuale, non riproducibile e altamente opinabile<sup>3</sup>. Per quanto sforzo possa mettere nel mio lavoro, non potrò mai sapere cosa percepiva il contadino che viveva in un determinato anno in quel contesto culturale, ambientale, sociale. Non posso a priori essere sicuro neppure che il livello di raffinatezza della riflessione di ogni essere umano in ogni luogo e in ogni tempo sia lo stesso di un docente universitario occidentale del XXI secolo.

1 - HODDER 1982.

2 - Per rimanere in un ambito medievistico familiare a chi scrive ricordiamo WILLIAMS 2006, CARVER 2008, SEMPLE 2013, SEMPLE et al. 2017.

3 - FLEMING 2006.

4 - CITTER 2019, p. 125.

Questa frase apre l'altro spinoso capitolo della ricerca umanistica in generale e di quella archeologica nello specifico: la prospettiva coloniale, occidentale, centrata sul maschio bianco. Ho osservato recentemente<sup>4</sup> che l'eradicazione di questo sistema è un principio molto nobile, ma poco credibile, se a proporlo sono docenti universitari maschi, bianchi, anglo-americani che invitano i loro interlocutori ad un tavolo dove insegnano ad altri in inglese come emanciparsi da loro stessi.

Un'applicazione estrema della fenomenologia che toglie al lettore la possibilità di distinguere fra dato e interpretazione diventa una strada scivolosa. Pur consapevole delle critiche a cui mi espongo, ritengo che una buona parte dell'esperienza di Tilley abbia percorso questo crinale<sup>5</sup> e condivido le critiche di John Bintliff<sup>6</sup>. Se non vi è accordo su cosa intendiamo per dato e come raccoglierlo e registrarlo, se non si accetta il metodo scientifico, allora l'archeologia diventa una narrazione più simile al romanzo o si getta direttamente nel campo della filosofia dove ogni sistema è chiuso in sé e non ha obbligo di coerenza se non al suo interno. Matthew Johnson ha provocatoriamente asserito che alla fine siamo tutti fenomenologi perché a partire da Hodder abbiamo preso coscienza che l'interpretazione contiene una ineliminabile componente di soggettività<sup>7</sup>. Tuttavia, la fenomenologia nell'ambito dell'archeologia dei paesaggi ha prodotto alcuni sviluppi di particolare interesse che meritano un approfondimento. Quello che mi sembra più rilevante e più adatto al contesto italiano è il concetto di paesaggio simbolico. La tradizione di studi italiana ha risentito molto dell'influenza marxista. La generazione che è andata in pensione negli ultimi anni si era formata sull'onda della contestazione studentesca del 1968 e dintorni. La componente economica e sociale nello studio dei paesaggi antichi fu parte integrante di un rifiuto dei pilastri della società borghese, ma non è mai decollata in termini di riflessione teorica. Nonostante ciò, tale prassi è diventata un caposaldo a partire dalla fine degli anni '70 del secolo scorso e ancora nel 2021 chi volesse avere un certo seguito (i followers diremmo oggi) deve pubblicare carte di distribuzione di siti e materiali<sup>8</sup> (non necessariamente solo ceramica) e parlare di economia.

La fenomenologia ha portato invece sul tavolo della discussione un aspetto che potenzialmente rivoluziona il nostro modo di leggere un paesaggio: l'introduzione degli aspetti simbolici. In un certo senso è come rendersi conto che lo spettro del visibile, per quanto gradevole, è solo una minima finestra delle onde elettromagnetiche. Se avessimo i nostri occhi tarati sull'infrarosso avremmo una percezione del tutto diversa di ciò che ci circonda. Possiamo considerare la fenomenologia una scatola con diverse paia di occhiali che ci aiutano a vedere con altre prospettive. Dobbiamo però fare alcune precisazioni doverose. La prima è che non è corretto dire che nell'archeologia dei paesaggi di tradizione italiana il valore simbolico di siti, oggetti, contesti non sia mai stato presente. Gran parte della produzione dei colleghi che si occupano di preistoria e protoistoria è da sempre attenta a cogliere significati diversi da quelli più immediati (o scontati). Anche l'archeologia storica di ambito classicista, forse grazie alle sue radici nella storia dell'arte e alle intersezioni con l'estetica e l'antropologia non ha mancato di sottolineare aspetti non meramente socioeconomici. Forse l'archeologia medievale e post-medievale hanno più delle altre imboccato la strada della cultura materiale di stampo marxista, mettendo in secondo piano gli aspetti simbolici. Diverso ovvia-

5 - TILLEY (a cura di) 2006, TILLEY 2010.

6 - BINTLIFF 2011.

7 - JOHNSON 2012, p. 279

8 - JERVIS 2019

mente il caso dell'archeologia cristiana che proprio per la sua complessa genesi si è da sempre misurata con la simbologia.

Cerchiamo però di spiegare cosa intendiamo per simbolico. Non dobbiamo confondere il simbolo con la religione. Questo ci porterebbe del tutto fuori strada. È pur vero che la religione è parte del più ampio contenitore della sfera simbolica. Ma non è vero il contrario.

Facciamo un esempio. Quando percepiamo un odore che ci ricorda l'infanzia, si accendono nella nostra mente una quantità di ricordi che non possono essere parametrati nell'ambito socioeconomico. Se lo percepiamo in un luogo diverso da quello a cui l'associamo, l'impronta è ancora più forte. L'odore di una certa pianta, per esempio, può essere un marcatore identitario per una comunità che segue il ritmo delle stagioni. I mutamenti climatici, il cambio di sistemi di coltivazione, una migrazione dalla campagna verso la città sono eventi che cancellano questo legame profondo fra la comunità e il territorio in cui vive. Allo stesso modo la concatenazione di nicchie ecologiche all'interno di un paesaggio fornisce a chi ci vive punti di riferimento che troviamo fissati in una micro-toponomastica oggi quasi del tutto scomparsa a causa dello spopolamento delle campagne e, più recentemente, dell'omologazione delle giovani generazioni al linguaggio di internet.

Nessuna archeologia dei paesaggi che si limiti a registrare siti e materiali può cogliere questi fondamentali legami, queste interazioni. Sarah Simple<sup>9</sup> ha mostrato che la rete di siti e connettività può avere spiegazioni su molteplici livelli, e lo ha fatto utilizzando una piattaforma GIS dove tutti i dati sono stati registrati e relazionati fra loro. In questo caso, dunque, non c'è stato alcun rifiuto del sistema di raccolta e processamento dei dati, ma si è cercato di utilizzarli per una diversa lettura. Fra i vari significati uno è chiaramente simbolico e fornisce una potenzialità informativa estremamente più ampia. Una rete di cimiteri lungo una direttrice può non essere solo l'indicazione dell'esistenza di un percorso le cui funzioni sarebbero meramente di facilitatore degli scambi commerciali. Al contrario, la stessa direttrice può assumere significati più complessi di marcatore di una conflittualità fra gruppi diversi, fra ceti sociali diversi. La ferrovia che tagliava da est a ovest gli Stati Uniti nel XIX secolo non era solo un modo per portare velocemente soldati e coloni, ma era un modo per affermare la supremazia degli immigrati sui nativi e ridisegnare la geografia politica di uno spazio già antropizzato. Non dissimile la funzione delle strade romane e delle numerose colonie, tutte più o meno uguali, tutte piccole repliche ideali di Roma.

Fin dove possiamo o dobbiamo spingerci? Talvolta la ricerca di significati reconditi fa perdere di vista la possibilità che quello più semplice sia quello corretto. Talvolta possiamo avere una serie di elementi in un paesaggio la cui contemporaneità è del tutto casuale o frutto di un'abberrazione, cioè della nostra impossibilità di scendere oltre una certa soglia di finestre temporali. Facciamo un altro esempio: un cippo miliario romano con iscrizione rimosso e posizionato su un campo vicino come confine può avere certamente un valore in sé anche per la presenza di un testo scritto e può assumere una valenza per due gruppi che confinano, ma non possiamo escludere a priori che l'esigenza di avere un segno di confine e la disponibilità di un cippo si siano incontrate senza ulteriori mediazioni. Lo stesso potremmo forse dire per tante tombe a tumulo presenti in varie parti d'Europa, per ruderi di siti preromani rioccupati

nel medioevo. Tornando al caso della connettività, per esempio, tutte le simulazioni che abbiamo fatto in Toscana, Lazio, Calabria e Sicilia portano alla conclusione che essa segue perlopiù le facilitazioni che il contesto geografico fornisce<sup>10</sup>. Per questo e su questo punto mi sento di difendere la scelta di considerare come fattori che plasmano la rete principalmente quelli ambientali. Stiamo proponendo un nuovo determinismo geografico secondo cui le caratteristiche fisiche di un contesto sono scogli insuperabili per le comunità umane? Certamente no. Ci limitiamo a registrare il fatto che la connettività predilige questi corridoi naturali forse perché la sua prima strutturazione è molto antica. Nell'età del Bronzo la maggior parte di questi corridoi era già formata e rimane in uso fino alla seconda metà del XX secolo.

La lunga durata dei segni della storia in un paesaggio stratificato è un altro punto su cui ormai ci confrontiamo quotidianamente. O decidiamo a priori di occuparci solo di un periodo le cui date di inizio e fine sono peraltro stabilite su vecchie griglie del tutto inadatte oggi, oppure accettiamo di lavorare a scala variabile nel tempo e nello spazio, consapevoli che alcuni segni hanno una persistenza di millenni, mentre altri sono labili tracce. La storia dei paesaggi scritta con il primo metodo perpetua cesure che nella realtà forse non ci sono mai state e preclude una lettura complessiva degli elementi di continuità, che siano una direttrice, un sistema di gestione delle acque o una microtoponomastica legata allo sfruttamento integrato delle risorse.

Tutte queste considerazioni portano in primo piano un nervo scoperto della riflessione teorica di sempre: il rapporto con l'empirismo. Se c'è un punto su cui le guerre più sanguinose si fermano è quando si deve condannare l'approccio empirico. Frutto della prima rivoluzione scientifica e segnatamente di matrice inglese, questo non-pensiero, come viene definito, costituisce di fatto ancora oggi la struttura portante delle scienze dure e non solo. Le critiche sono diventate ancora più accese, e a tratti decisamente ingenerose, a partire dal nuovo millennio quando la terza rivoluzione scientifica<sup>11</sup>, seppure per un brevissimo periodo, ha ridato fiato a un esangue neo-neo-positivismo<sup>12</sup>. Ma una riflessione più pacata consente di valutare i nuovi strumenti per quello che sono: strumenti appunto, che nell'archeologia dei paesaggi hanno permesso un significativo progresso di conoscenze<sup>13</sup>. Eppure, ancora una volta da un lato c'è la tentazione di rifiutarli, dall'altro di accettarli in modo acritico. La rifiutano alcuni archeologi legati ad una tradizione storico-culturale decisamente desueta, ma di fatto anche molti archeologi teorici (alcuni dei quali potremmo dubitare che siano mai stati su un cantiere, almeno non di recente), perché non si pongono il quesito di come incorporare nella riflessione, nel modello generale, nuovi modi di acquisire e processare informazioni. A onor del vero una consistente parte dei teorici parte da studi antropologici o di altra natura, ma non da un percorso archeologico in senso stretto. L'archeologia dei paesaggi e in generale l'archeologia italiana è saldamente ancorata all'empirismo, in una forma che potremmo definire critica, nel senso che non c'è alcuna tentazione scienziata. Soprattutto sul versante dell'archeologia di età storica (una divisione che oggi a mio avviso non ha più senso), la quantità di dati a disposizione e la loro varietà tipologica non ci esime certo dal dovere dell'interpretazione, ma ci facilita il compito rispetto alla preistoria e alla protostoria dove i dati sono di minore varietà, ma soprattutto di minore quantità. Se pen-

11 - KRISTIANSEN 2014.

12 - WEBMOOR 2009.

13 - JOHNSON 2011.

siamo al campo della religione in senso lato, già per l'età classica e poi a maggior ragione per il medioevo e l'età moderna abbiamo una quantità e una qualità di informazioni che per la preistoria e protostoria non potremo mai avere. Questo deve essere considerato in modo corretto, ma poiché la quasi totalità degli archeologi teorici si occupa di preistoria e protostoria, non c'è stata una riflessione adeguata.

Se a molti la svolta fenomenologia è sembrata un balzo nel vuoto, la più recente svolta postumana risulta del tutto incomprensibile anche a chi scrive e non si vede quali sviluppi positivi possa avere per l'archeologia dei paesaggi. Il problema del rapporto fra soggetto e oggetto, già al centro della riflessione dell'archeologia simmetrica, diventa per il postumanesimo, o ontologia piatta come variamente viene definita, il vero fulcro della discussione<sup>14</sup>. Questa nuova tendenza ha implicazioni piuttosto significative sulla lettura dei paesaggi storici, perché abbatte la barriera che tutte le altre correnti di pensiero hanno mantenuto fra chi osserva e il paesaggio che viene osservato. Anche la fenomenologia, per quanto promuova un'immersione totale del primo nel secondo, li mantiene separati. Per quest'ultimo atto del pensiero teorico invece non vi sono più distinzioni e da qui la definizione di ontologia piatta. Le cose non prendono forma in quanto simbolo di una realtà che il soggetto interpreta, ma in quanto parti di una relazione alla pari con l'uomo.

Possiamo considerare la svolta postumana la fine della riflessione teorica o ci aspettiamo altro? E se sì in quale direzione? Credo che non vi sia possibilità ulteriore di sviluppo, almeno non da parte dei sapiens. Aver equiparato uomini e cose può certamente gratificare il senso di colpa dell'occidente colonialista, ma di fatto prepara la strada all'intelligenza artificiale come nuovo soggetto osservatore. Peraltro, uno dei più recenti contributi in merito enfatizza l'importanza di questo approccio per il dialogo con i nativi americani e la loro metafisica<sup>14</sup>: un settore molto parziale della ricerca archeologica che difficilmente possiamo pensare di applicare in Europa.

## BIBLIOGRAFIA

BINTLIFF 2011: BINTLIFF J., "The death of archaeological theory?", in BINTLIFF J., PEARCE M. (a cura di), *The Death of Archaeological Theory?*, Oxford 2011, pp. 7-22.

CARVER 2008: M. O. H. CARVER, *Portmahomack. Monastery of the Picts*, Edinburgh 2008.

CIPOLLA 2021: CIPOLLA C. N., "Posthuman Potentials: Considering Collaborative Indigenous Archaeology", in *Cambridge Archaeological Journal* 31, 3 (2021), pp. 509-514, <https://doi.org/10.1017/S0959774321000202>

CITTER 2019: CITTER C., *Teoria archeologia e archeologie dell'Europa medievale* [PAST - Percorsi, Strumenti e Temi di Archeologia, 2], Roma 2019.

CITTER, PATACCHINI 2018: CITTER C., PATACCHINI A., "Postdittività e viabilità: il caso della direttrice tirrenica", in CITTER C., NARDI COMBESURE S., STASOLLA F.R. (a cura di), *Entre la terre et la mer. La via Aurelia et la topographie du littoral du Latium et de la Toscane*, Atti del Colloquio

14 - FREDENGREN 2013.  
15 - CIPOLLA 2021.

Internazionale (Paris, 6-7 juin 2014) [PAST- Percorsi, Strumenti e Temi di Archeologia, 1], Roma 2018, pp. 57-75.

FREDENGREN 2013: Fredengren C., "Posthumanism, the transcorporeal and biomolecular archaeology", in *Current Swedish Archaeology* 21, pp. 53-71

FLEMING 2006: FLEMING A., Post-processual landscape archaeology: a critique, in *Cambridge Archaeological Journal* 16, 3 (2006), pp. 267-280.

HODDER 1982: HODDER I., *Symbols in Action: Ethnoarchaeological Studies of Material Culture*, Cambridge 1982.

JERVIS 2019: JERVIS B., *Assemblage Thought and Archaeology*, New York 2019.

JOHNSON 2011: JOHNSON M., "On the nature of empiricism in archaeology", in *Journal of the Royal Anthropological Institute* 17 n.s. (2011), pp. 764-787.

JOHNSON 2012: JOHNSON M., "Phenomenological Approaches in Landscape Archaeology", in *Annual Review of Anthropology* 41 (2012), pp. 269-284.

KRISTIANSEN 2014: KRISTIANSEN K., "Towards a new paradigm? The third science revolution and its possible consequences in archaeology", in *Current Swedish Archaeology* 22 (2014), pp. 11-34.

SEMPLE 2013: SEMPLE S., *Perception of prehistoric in Anglo-Saxon England: religion, ritual and rulership in the landscape*, Oxford 2013.

SEMPLE ET AL. 2017: SEMPLE S., BUCHANAN B., HARRINGTON S., OLIVER D., PETTS D., "Power at the edge: Yeavinger, Northumberland, England", in SEMPLE S., ORSINI C., MUI S. (a cura di), *Life on the edge: social, political and religious frontiers in early medieval Europe*, Atti del 36° Sachsensymposium (Durham, 2012), (Neue Studien zur Sachsenforschung, 6), Wendeburg 2017, pp. 91-112.

TILLEY (a cura di) 2006: TILLEY CH. (a cura di), *Handbook of material culture*, London 2006.

TILLEY 2010: TILLEY CH., *Interpreting Landscapes* [Geologies, Topographies, Identities, Explorations in Landscape Phenomenology 3], New York 2010, doi: <https://doi.org/10.4324/9781315426297>

WEBMOOR 2009: WEBMOOR T., "Arqueología neo-procesual: alive and kicking...What? Theoretical camps, motivational attitudes and academic amensia", in *Complutum* 20, 1 (2009), pp. 175-196.

WILLIAMS 2006: WILLIAMS H., *Death and memory in early medieval Britain* [Cambridge studies in archaeology], Cambridge 2006, doi: <https://doi.org/10.1017/CBO9780511489594>